



Crescendo, di anno in anno, la paura della catastrofe atomica, si è andata formando anche nel nostro paese una cultura di pace a sostegno del movimento pacifista di varia ispirazione sempre più in espansione. Questa cultura sta operando un cambiamento di mentalità e di comportamenti anche all'interno della Chiesa e del mondo cattolico dove, fino a Pio XII ma anche dopo, venivano teorizzati la guerra giusta e quindi il sostegno di certe scelte in politica estera quali sono state praticate, in Italia, da governi a direzione dc da De Gasperi a Fanfani.

Le ragioni di questo cambiamento sul piano teorico sono state efficacemente espresse da mons. Dante Bernini, presidente della commissione «Giustizia e pace» della Conferenza episcopale italiana, nella prefazione al libro edito da Borla e che raccoglie le lettere pastorali dei vescovi di vari paesi, a cominciare da quella dell'episcopato statunitense, sui pericoli atomici. «Oggi — scrive il vescovo Bernini — non si tratta più di domandarsi come si possa costruire un futuro ispirato al Vangelo, ma se si possa pensare il futuro, essendo l'umanità giunta a possedere una potenza demoniaca tale da provocare l'anti-Genesi e distruggere il proto-Evangelo. Insomma, per mons. Bernini, se non ci sarà una radicale inversione di tendenza rispetto al riarmo nucleare, c'è il rischio di schiacciare definitivamente in un annichimento allucinante non solo la creazione, ma anche la redenzione e la Pentecoste».

Il messaggio cristiano viene ad essere, perciò, minacciato dalla prospettiva atomica e da chi se ne fa portatore. Di qui le preoccupazioni dei vari episcopati, sia pure espresse con sfumature diverse. Mentre, in polemica con le posizioni moderate della Chiesa, il prof. Manfred Spieker dell'università di Osnabrück (RFT) su «La rivista del clero» di settembre afferma che per i cristiani «i problemi circa il pro e il contro l'armamento atomico, circa il suo obiettivo politico e la sua giustificazione etica diventano in questa prospettiva una scelta tra Dio e la bomba». Va, perciò, ripensato in questa ottica tutto il nostro modo di vivere morale e civile attraverso un serrato confronto tra le forze politiche e tra tutti i nuovi

«La redenzione rischia di essere schiacciata dal riarmo nucleare»: così monsignor Bernini esprime il pensiero di molti cattolici impegnati nel pacifismo

Ma l'atomica minaccia anche il Cielo

Giovanni XXIII



sogetti sociali. Il fatto è — scrivono padre Ernesto Balducci e Lodovico Grassi — che, prima, «per una specie di eterogeneità dei fini — per usare il linguaggio di Benedetto Croce — l'accadimento funesto generava l'avvenimento fausto, ora, nell'ipotesi atomica, l'accadimento non genererebbe nessun avvenimento. O meglio, l'avvenimento morirebbe per olocausto nel grembo materno dell'accadimento». Da questa visione nasce e viene teorizzato un pacifismo di tipo nuovo che, liberatosi dalle forme idealistiche e misticheggianti su cui non mancò di ironizzare Karl Marx, pone a fondamento delle politiche «la ricerca di una pace definitiva».

Così ragionando, padre Balducci e Grassi, rispettivamente fondatore e direttore della rivista «Testimonianze» (che dal 1981 al 1984 ha organizzato importanti convegni sulla pace a Firenze), hanno curato una interessantissima antologia: «La Pace, realismo di un'utopia», Principato editore. Da Erasmo a Kant, da Lutero a Rousseau, da Marx a Gandhi, da Tolstoj a Teilhard de Chardin a Luther King, a Giovanni XXIII, a Togliatti, a La Pira, a Gollwitzer, a Brandt, a Shell viene presentata, per la prima volta, una ricca rassegna delle posizioni dottrinarie e politiche intrecciate nel tempo sulla pace e la guerra. Un'antologia che andrebbe adottata in tutte le scuole per fornire un valido strumento agli studenti che, proprio quest'anno, sono stati chiamati a trattare come tema di maturità, senza averne la preparazione scolastica, quali autori della letteratura moderna e contemporanea hanno evidenziato gli orrori della guerra.

I grandi problemi dello sviluppo, che possono essere risolti solo in una condizione di pace, vengono affrontati da studiosi cattolici (Lazzati, J. Lesourne, A. Malzels, G. Carli, G. Mazzocchi, T.W. Schultz ecc.) nel libro appena uscito edito da Franco Angeli: «Lo sviluppo dei popoli è il nuovo nome della pace». Si tratta degli atti del convegno organizzato dall'università cattolica un anno fa che ora appaiono con una prefazione del card. Agostino Casaroli.

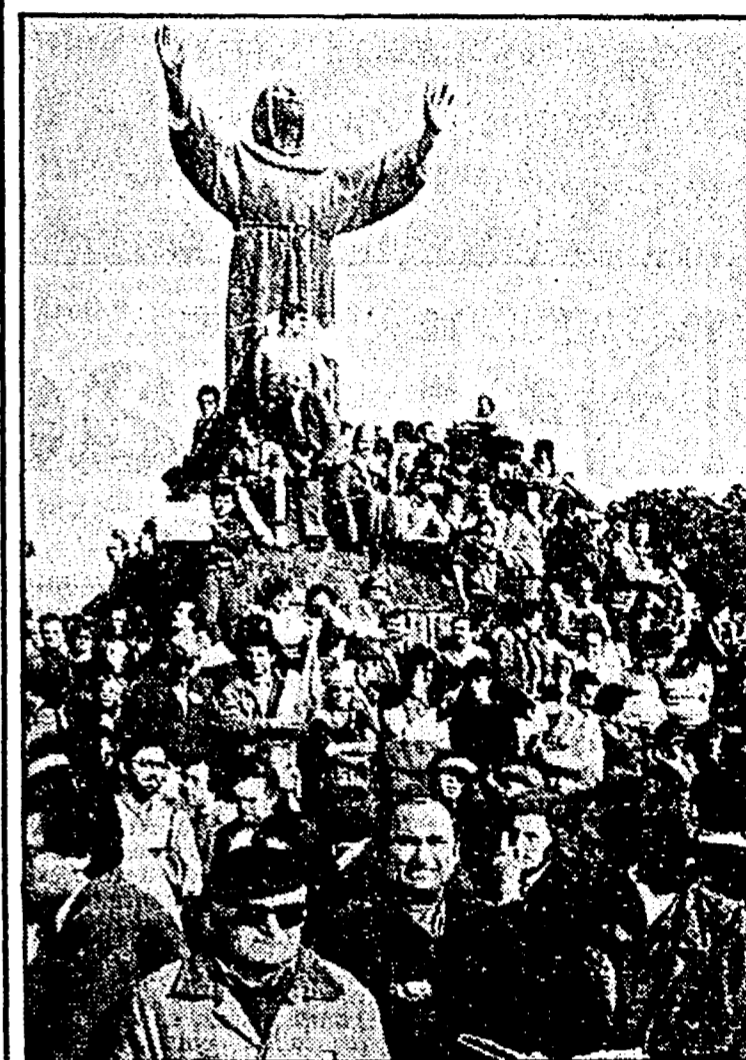
Gli aspetti economici, politico-militari, morali della grande questione pace-sviluppo e guerra-distruzione vengono trattati da una serie di libri editi da «Vita e Pensiero» con contributi di studiosi di varie discipline come il teologo Enrico Chiavacci, Augusto Ninni, Luigi Campiglio, Giancarlo Graziosa, Angiolo Contini e altri. Si tratta di: «Armi e disarmo oggi»; «Spese militari, tecnologie e rapporti Nord-Sud»; «Il problema degli armamenti». Della stessa editrice va segnalato «Per educare alla pace» di Pietro Roveda che ricostruisce i fondamenti antropologici della violenza e della pace documentando, al tempo stesso, come sono sempre «i poveri a pagare a prezzi alti i costi delle distruzioni ingiuste». A tale proposito è molto istruttivo «Il mondo in cartolina» (Rizzoli editore) di Andrea Rapisarda, il quale fa vedere, proprio con le cartoline di guerra scritte dai soldati alle madri, alle spose, alle fidanzate, il dramma dei poveri e il cinismo dei potenti.

Affrontando questa tematica in «Pace tra missili e fame» (edizioni dehoniane) Ruggero Orfei solleva il problema, del tutto nuovo ma attuale, dei limiti non solo morali ma costituzionali che dovrebbero avere ormai i governi nel contrarre impegni politico-militari. Perché il destino di un popolo e dell'umanità non può più essere subordinato a quei pochi che possono, premendo dei bottoni, provocare la catastrofe.

Alceste Santini

Stasera a Venezia sarà proiettato «Sabatoventiquattromarzo», documento cinematografico della grande manifestazione operaia girato da trentanove registi

1.000.000 di «attori» in un solo film



Un'immagine della manifestazione del 24 marzo a Roma

Gianni Amelio, Alfredo Angeli, Giorgio Arlorio, Giò Benelli, Giuseppe Bizzari, Francesco Crescimone, Luigi Faccini, Massimo Felisatti, Nicolò Ferrari, Andrea Frezza, Ansaio Giannarelli, Franco Giraldi, Ugo Gregoretti, Francesco Laudadio, Carlo Lizzani, Nanni Loy, Luigi Magni, Massimo Manuelli, Francesco Maselli, Gianni Milne, Giuliano Montaldo, Nanni Moretti, Riccardo Napolitano, Piero Nello, Luciano Odorisio, Paolo Pietrangeli, Rosario Polizzi, Gillo Pontecorvo, Maurizio Ponzi, Faliero Rosati, Roberto Russo, Massimo Sani, Gianni Serra, Sergio Spina, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Gianni Totti, Pietro Vivarelli. Ovvero, tutto o quasi tutto il cinema italiano del momento, dai registi più importanti manifestazioni operaie del dopoguerra. E sabatoventiquattromarzo, il film nato da questa esperienza, sarà presentato oggi, alle ore 21, a Venezia, in Campo S. Angelo. Niente serate di «propaganda», ad essere proiettato sarà un film vero e proprio, non già un pur grande e autorevole e lungo documentario epiboleggiante. Trentanove registi, con la collaborazione di un vasto numero di fonici, direttori della fotografia, tecnici e maestranze, hanno ripreso un milione di persone che protestavano, a Roma, contro l'ormai famoso decreto chiamato «anti-inflazione».

Un evento artistico può essere anche un fatto civile, quale volta anche sociale. Viceversa un avvenimento politico solo ad alcune condizioni diventa un fatto artistico: questa volta ci si è messo di mezzo il cinema, per superare l'ostacolo. Dice Francesco Maselli, che ha coordinato e montato il film: «Quando una mattina dello scorso marzo mi arrivò, svegliandomi, la telefonata di Neno Coladrelli che mi diceva, da parte della CGIL, di filmare la manifestazione che doveva svolgersi a Roma pochi — pochissimi — giorni dopo, pensai che per un milione di persone che avevano un carattere eminentemente collettivo si sarebbe dovuta inventare un'operazione diversa dalle solite. Il precedente di un film diretto da molti registi c'era stato quando si montò il film di Togliatti — così com'è stato per l'addio a Enrico Berlinguer che proprio in questi giorni Ugo Gregoretti e Carla Simoncini stanno terminando di montare — partita da un dato politico ed emozionale così forte da rendere sicura la partecipazione degli autori. Sarebbero stati i registi a dare al film — dice ancora Maselli — un certo modo d'impostare il lavoro in modo che non ne uscisse una registrazione della giornata, quanto il senso generale che ne emergeva. Poi, in realtà, fu quel milione di persone che arrivò a Roma fin dalle cinque e quaranta di mattina a decidere».

Nicola Fano

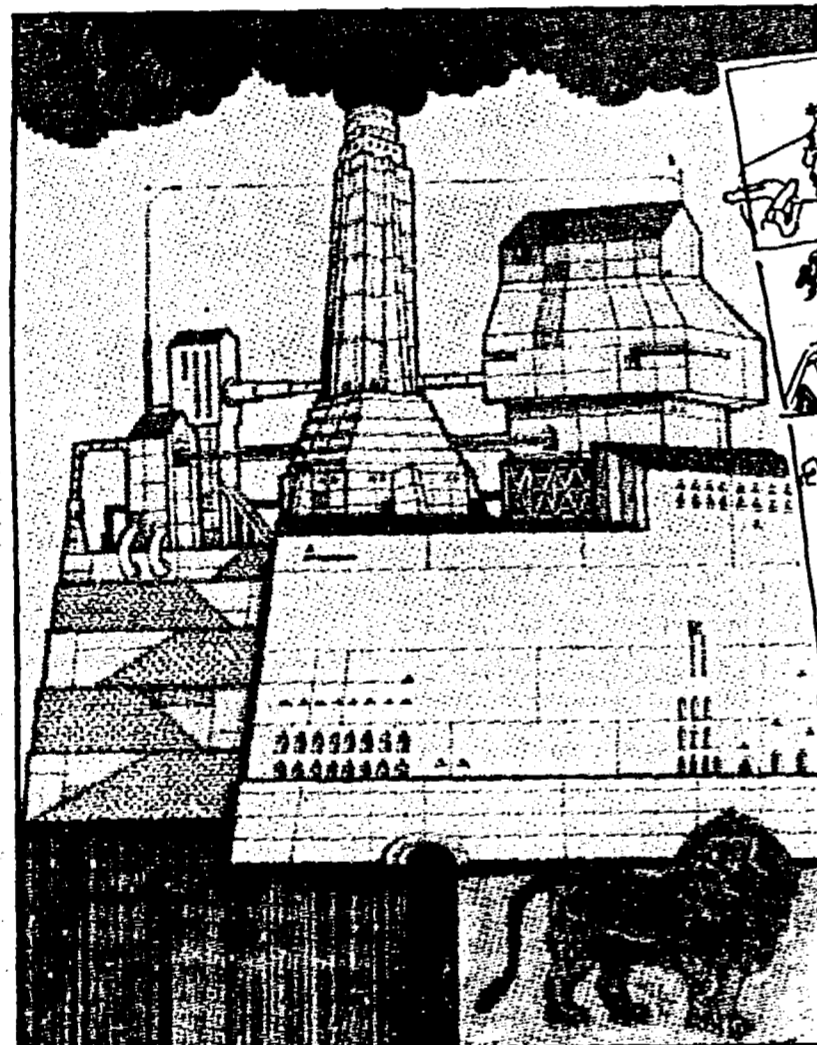
ROMA — Sono cambiati i gusti e le generazioni e le tendenze estetiche dal neorealismo alle neoavanguardie e alla pittura d'accapto di punta ma, negli anni, c'è sempre stato uno straordinario contributo degli artisti italiani e stranieri, alle feste dell'Unità. O spontaneo o organizzato il contributo è stato costante a livello di feste nazionali come di quelle provinciali e di quelle periferiche nei più piccoli borghi. C'è una grande tradizione, ci sono radici assai profonde, c'è un rapporto vero tra la ricerca degli artisti e la ricerca del partito comunista italiano: nessun altro movimento può vantare un rapporto e una partecipazione del genere.

A volte gli artisti danno opere al fine concreto di ricavare soldi come forma di sottoscrizione. A volte presentano il loro lavoro al vaglio di un pubblico immenso, che pure non è il pubblico degli amatori e dei frequentatori di mostre. Altre volte gli artisti, ma sono più rare, partecipano al progetto dell'immagine e del segnale delle cittadelle delle feste in collaborazione con gli architetti.

Ho fatto più di una visita alla cittadella dell'EUR per rendermi conto, confuso il più possibile tra i visitatori, della presenza degli artisti quest'anno. Innanzi tutto si constata quasi una scomparsa dei «tradizionali» segnali comunisti: dico, ad esempio, della falce e martello e della colomba. Parlando con la gente, compagni e no, alcuni la vedono come la liberazione da una retorica ossessiva altri, all'opposto, come una vera e propria perdita di identità, aggravata dalla violenza degli artisti segnali, commerciali e consumistici, che non scherzano. La mia impressione è che il problema esiste ed è un grande problema: la prossima festa dell'Unità potrebbe invitare gli artisti italiani e stranieri, che vanno e vengono in Italia e non gli si può dar regola, a ricercare e a proporre nuovi segnali per questa nuova fase della vita del partito.

Due sono gli appuntamenti organizzati con gli artisti: uno è la «Galleria della pace», l'altro «Scultura disegnata / Il disegno degli scultori in Italia, oggi». L'idea della galleria della pace è dell'architetto Costantino Dardi ed è un percorso che collega la porta Roma (architetti Moratti, Somogyi e Tegolini) con la porta della Pace (architetto Franco Purini). Sono stati invitati più di quaranta artisti di varie tendenze: gli inviti sono stati fatti da Filiberto Menna. Quasi tutti gli artisti hanno dato un fotocolor di un'opera che è stata progettata e riportata su tela standard del formato di metri 3 x 3 da tecnici a Reggio Emilia e a Roma.

Pochi gli artisti che hanno lavorato direttamente sulle grandi tele (e si vedeva: Franco Mulas, Mario Sasso, Franco Angeli, Aldo Turchiaro. Non tutte le immagini reggono bene l'operazione tecnica di ingrandimento e di riporto (la pittura ha delle sue leggi interne di tecnica e



Qui sopra un acquarello di Valerio Trubbiani; accanto una pagina del «Diario notturno» di Vincenzo Gaetaniello

«Galleria della pace» e «Scultura disegnata», sono i due appuntamenti artistici al Festival nazionale. Così pittori e scultori provano a stare uniti ciascuno con la propria identità

Nel segno della Festa

di forma che se si violentano fanno decadere la tenuta formale/contenutistica dell'immagine. Faccio un esempio solo: Gianfranco Baruchello che è uno straordinario miniaturista da figure e parole quasi non si riconosce, tanto la sua immagine miniatra viene spopolata. Sarebbe bene, anzi, che ogni tela portasse il nome del pittore che ha fornito la diapositiva. Gli artisti che meglio hanno retto l'ingrandimento sono Accardi, Cotani, Consolazione, Montessori, Mulas, Rizzo, Sasso, Turchiaro, Angeli, Fozzati, Volo, Samonà, Persico, Fioroni, Perilli, Maselli, Veronesi, Echaurren, Cavaliere, Passa e Olivieri. L'ingrandimento meccanico mi sembra che abbia giocato un brutto scherzo all'immagine di Cavaliere che porta la scritta «si può cambiare» e raffigura dei fucili che si trasformano in strutture metalliche per

costruire; ebbene le strutture non si vedono quasi più e restano i fucili: il significato è stravolto. Dopo il tramonto, con la luce elettrica acquistano particolare bellezza il vascello petrolifero di Mulas, il cosmo di falci e martelli e stelle di Angeli, il grande uccello che becca il serpente di Turchiaro, la città notturna della Maselli, la fanciulla nel bosco di Cavaliere, le radianti cappiture a bandiera di Passa.

La mostra «Scultura disegnata» occupa una grande padiglione ed è stata curata da Enrico Crispolti. È una gran bella mostra: poteva stare alla Biennale ma, forse, è meglio che sia qui, alla festa, come esempio di serenità di informazione, di metodo critico e didattico. Un catalogo assai utile in forma di giornaleto guida alla visita delle immagini disegnate da centoquaranta scultori e che sono state ripartite per sezioni: Figurazione umanistica, Figurazione critica, Figurazio-

ne simbolica, Figurazione ironica, Figurazione organica, Figurazione onirica, Immaginario antropologico, Primordiale totemico, Strutture simboliche, Materia e segno, Metamorfosi strutturali, Strutture segniche, Strutture modulari e Forma pura. Il visitatore dovrà stare attento a non prendere alla lettera le titolazioni generali e secondo queste limitarsi a vedere e a fantasticare sui disegni. I problemi attuali degli scultori sono oggi più di ieri diversi da quelli dei pittori: problemi di costi altissimi, di materiali, di studi per lavorare, di committenze sociali pubbliche e private, di concreta collocazione dell'opera.

Quante vere sculture si potrebbero ricavare da tutti questi disegni (oltre quattrocento)? Poche. Ma giustamente ricorda Crispolti nella sua introduzione al catalogo che buona parte dell'avvan-

guardia architettonica è rimasta sulla carta. Quello che si può dire è che, tra vecchi e giovani, tra maestri e esordienti, gli scultori italiani costituiscono una situazione nazionale e internazionale di grande validità, forse non ce n'è un'altra altrettanto valida, e di coraggiosa immaginazione che ha radici nelle tradizioni dell'arte antica e moderna ma è liricamente ossessionata dal progetto del futuro, dal desiderio del cambiamento.

Sulla carta il segno degli scultori registra, come un sinogramma, l'angoscia e il tragico della vita e della storia ma l'occhio guarda lontano come rifondando il mondo. Ci sono disegni bellissimi per qualità progettuale e immaginativa, per tensione esistenziale e lirica, per la quantità di scandagli gettati in acque dell'io e della storia non sondate. Indicherò dei nomi ma so di far torto alla maggioranza degli espositori. Peccato che mostre come

costo di vivere di Giuliano Vangi; i tremendi incoeri di natura e di fantasia che propone Finotti; le grandi montagne con acunio di Patrizia Guerrini; gli appunti guzzanti come di cosa che vola nello spazio e si schianta di Annibale Ossi; le macchine di tortura e i torturati di Mario Persico; le straordinarie maglie idrauliche per una terra-paradiso che verrà di Baruchello; il misterioso gigante di pezza di Consolazione; i cavalli delle dimore del mito contadino di Res; il buio e il chiarore lunare della notte imprigionati da Luigi Livi; il grande disegno di Malinotti che sa di terra, di rosso e di cenere e di fuoco; le tracce di grandi transiti di Francesco Somani; la morte sconfitta dal sesso nei disegni surreali e orridi di Roca-Rey; il Michelangelo trasgressivo della statuarità con le figure deformate come i feticci di Sangregorio; gli equilibri impossibili di Magnoni in luoghi apparenti ma veri; i poderosi triangoli che Mauro Staccioli fissa nei percorsi abitudinari delle città cambiando senso e abitudini dell'abitare; le ellissi di Carrino che potrebbero cambiare una arca in un luogo libero; gli itinerari in terra cotta di Nello Guidi che portano dall'Umbria e portano lontano; le superfici in espansione e in elevazione telurica di Bonalumi; le analisi della scultura che Schia-vocampo scompone in antiche selci.

Cento idee, cento proposte, cento soluzioni. Gli scultori dicono che il mondo e gli uomini non si possono chiudere in una gabbia sola, forse anche il serchio leonardo o il monumento alla III Internazionale di Tatlin. Eaci per i vialotti della festa e si accorgi che è così, che il problema è di stare assieme uniti ciascuno con la sua identità. Vista questa mostra di scultori: dalla loro immaginazione e dal loro ricercare c'è da imparare molto o qualcosa. Anche politicamente.

Dario Nicocchi